

Inventario delle prove scomparse a Palermo

di Salvo Palazzolo

Una scheda

La lotta alla mafia vive un momento cruciale in Italia. I padrini storici, quelli che hanno segnato una lunga stagione di sangue, sono in carcere. Ma restano ancora oscure molte delle loro trame e delle complicità. Sono impuniti killer e mandanti di diversi omicidi (un esempio, non sappiamo chi sono i sicari che il 19 luglio 1992 hanno fatto saltare in aria Borsellino e la sua scorta, non sappiamo neanche dove si sono appostati). E ancora: la gran parte dei patrimoni di Cosa nostra resta nascosta. I segreti del passato e del presente rappresentano la forza dei padrini in cella.

Per la prima volta in un libro tutti i misteri di mafia. Non esiste autore che li abbia mai raccolti.

Immagino un lungo elenco (ragionato) di questioni irrisolte. Da effetto «pugno alla stomaco», per la scrittura e i fatti proposti in maniera essenziale (così potrà emergere chiaramente quanto sia ancora aperta la questione della lotta alla mafia).

Nei 16 anni di lavoro a Palermo come cronista di giudiziaria (per il piccolo quotidiano locale *Il Mediterraneo*, poi per *la Sicilia*, il *Manifesto*, e dal 1999 per *la Repubblica*) ho registrato su un taccuino «l'assenza» di 22 oggetti, trafugati poco dopo i delitti eccellenti che hanno insanguinato la città, a partire dagli anni Settanta. Dall'album di fotografie scattato dai carabinieri sul luogo del delitto di Peppino Impastato alla bobina dell'intercettazione telefonica con la voce di un misterioso ragioniere (era Provenzano), dagli appunti del generale Dalla Chiesa all'agenda del commissario Cassarà, da alcune videocassette che Mauro Rostagno conservava nella sua borsa al diario di Falcone, dall'agenda di Borsellino agli appunti di Totò Riina, alla borsa del maresciallo Lombardo, il sottufficiale che contribuì in maniera determinante all'arresto del capomafia corleonese e poi si suicidò in caserma. Questi e tanti altri oggetti scomparsi costituiscono un grande giallo italiano. E' dietro ogni prova scomparsa che ruotano diversi interrogativi ancora irrisolti: questi dobbiamo illustrare in maniera chiara.

Di certo, quegli oggetti sono stati portati via non dai sicari di mafia, ma da insospettabili complici dei padrini, che hanno agito con impressionante tempestività, generalmente dopo i delitti (qualche volta anche prima), dentro le abitazioni o gli uffici delle vittime eccellenti, oppure nei caveau di caserme e palazzi di giustizia, lì dove venivano conservati gli atti delle inchieste. Quelle prove erano le intuizioni di uomini coraggiosi che avrebbero presto scoperto delle verità. Per questo non bastava ucciderli, era necessario cancellare le tracce e gli indizi che potevano portare a quelle verità.

L'introduzione del libro

Introduzione

Sarà meglio iniziare dalla fine. Perché in pochi, ormai, sembrano ricordare cosa è accaduto davvero a Palermo negli ultimi trent'anni.

Sono stati uccisi il prefetto, il presidente della Regione, il segretario del principale partito di governo e quello dell'opposizione, il procuratore della Repubblica, il capo della squadra mobile, il comandante del nucleo investigativo dei carabinieri. Sono stati uccisi magistrati, investigatori, uomini politici, funzionari pubblici, operatori dell'informazione, uomini di chiesa e laici impegnati nel sociale. Sono stati uccisi uomini e donne, anziani e bambini. Come fosse un colpo di Stato. Puntualmente, ogni mese, ogni anno, questi martiri della città, ormai riconosciuti eroi nazionali, vengono commemorati da autorità politiche e associazioni (fra quintali di fiori per le corone e accorati comunicati ufficiali, sempre gli stessi). Eppure, in pochi ricordano i misteri che ancora avvolgono quelle morti. Perché il colpo di Stato a Palermo è ciò che accaduto puntualmente dopo ogni delitto. Sono scomparse prove, indizi, tracce. Sono scomparsi testimoni. Per questo, molti di quei crimini sono rimasti impuniti.

Ancora oggi, non si trovano i sicari di diversi omicidi, non si trovano i loro insospettabili complici, e gran parte dei patrimoni che continuano a nascondere. Non si trovano i mandanti occulti che hanno tramato assieme alla commissione provinciale di Cosa nostra. Sono tanti, troppi i pezzi che continuano a mancare alla storia della mafia. Ma in pochi lo ricordano. Quelle prove, quei nomi erano stati probabilmente già individuati, da qualche parte, dagli uomini che sono stati assassinati. Loro avevano compreso, dopo aver cercato, analizzato, indagato. O forse erano solo testimoni scomodi di una città in silenzio, perché complice o perché alla finestra. Per questo non sarebbe bastato ucciderli, era necessario cancellare le tracce e gli indizi delle verità che stavano svelando.

Questo è il diario che ogni cronista di Palermo tiene a mente. Vi sono annotate le domande rimaste senza risposta, ma anche alcune risposte ancora troppo evasive o troppo certe di una verità. Ogni cronista siciliano ha scritto un pezzo di questo diario. Qualcuno, anche col sacrificio della propria vita: Cosimo Cristina, Peppino Impastato, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Mario Francese, Pippo Fava, Mauro Rostagno e Beppe Alfano sono stati uccisi prima che potessero completare i loro articoli. E anche dopo la morte sono stati oltraggiati, perché le loro domande fossero disinnescate: il primo, Cosimo Cristina, trovato morto il 5 maggio 1960 in una galleria della ferrovia di Termini Imerese (Palermo),

fu subito risucchiato dentro la messinscena di un suicidio. L'ultimo cronista siciliano assassinato, Beppe Alfano, colpito l'8 gennaio 1993 a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), ebbe in sorte strane indagini, da parte di qualcuno che invece di cercare la verità avrebbe preso il suo computer e cancellato alcuni articoli. Ma i giornalisti assassinati hanno lasciato comunque delle tracce importanti, sono le prime segnate nel diario che adesso altri cronisti tengono a mente. Trent'anni dopo, in questo diario è segnato l'elenco delle cose che ancora non sappiamo sulla tragica, e purtroppo lunga, pagina della storia d'Italia scritta da un gruppo di criminali che chiamiamo «mafiosi», perché non sono stati solo assassini e basta – se fossero stati soltanto questo sarebbero finiti in carcere molto prima, senza alcun mistero seguente – piuttosto, sono stati il terminale o l'interfaccia di altri poteri occulti, politici ed economici, locali e nazionali, che hanno creduto di poter risolvere e consolidare con la violenza la loro posizione all'interno della società legale e delle istituzioni democratiche.

Questo potrebbe essere anche il diario dolente di molti magistrati e investigatori, quelli che i giornalisti di Palermo incontrano ogni giorno, durante la loro giornata di lavoro. Le innumerevoli indagini e i processi, che hanno portato a pesanti sentenze di condanna per i padrini della Cupola mafiosa e per l'esercito degli uomini d'onore, non hanno affatto chiuso la lunga stagione della ricerca della verità. Gli stessi giudici l'hanno scritto e sottolineato nelle loro sentenze: credo, non solo a futura memoria di altri magistrati e investigatori più bravi o maggiormente fortunati, ma piuttosto per sollecitare una ricerca approfondita lì dove l'indagine giudiziaria non può arrivare, da parte di storici, sociologi, giuristi, di chiunque abbia voglia di scoprire ancora il perché di tanta violenza e di tante connivenze. Forse, quelle domande sparse fra sentenze di condanna che dovrebbero offrire certezze nascondono la drammatica ammissione di una resa. Di certo un disagio, per quella delega che la società civile sembra avere ormai assegnato alla magistratura per ricostruire pezzi di storia di questo Paese.

Ma anni di indagini giudiziarie basate sulle rivelazioni dei collaboratori di giustizia hanno solo sfiorato la verità su tutto ciò che sembra trovare una ragione nella zona grigia delle complicità criminali. Restano le domande dei giudici, e anche diverse sentenze di assoluzione (spesso, con quella che un tempo era la formula dell'insufficienza di prove), che esprimono pesanti giudizi sulla classe politica e imprenditoriale, sempre pronta a navigare attorno al labile confine fra il moralmente scorretto e il penalmente irrilevante. Restano, talvolta, anche le tracce di alcune domande non scritte dai magistrati (chissà perché), alcune sono anche evidenti. All'epoca del primo maxiprocesso a Cosa nostra la Procura di Palermo utilizzò in requisitoria il termine

generico di «contiguità» per descrivere i rapporti fra mafia e politica. Il pool antimafia di Falcone e Borsellino, che quel processo aveva istruito, fece ben altra riflessione: «Indubbiamente questa contiguità sussiste — era annotato nell'ordinanza sentenza — anche se è stata scossa, ma non definitivamente superata, dai tanti tragici eventi che hanno posto in luce il vero volto della mafia. Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente voltare pagina». Quattordici anni dopo, quella ricerca invocata da Falcone e Borsellino resta ancora di grande attualità. Un percorso importante è iniziato proprio dopo l'assassinio dei due magistrati simbolo della lotta alla mafia, solo allora molti padrini hanno scelto di collaborare con la giustizia, svelando per la prima volta parte dei misteri di Cosa nostra. Anche i primi pentiti storici, Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, hanno scelto di parlare dei rapporti fra i mafiosi e i loro insospettabili complici nell'ambito della politica soltanto dopo la morte di Falcone e Borsellino. Non certo, esclusivamente, per un omaggio alla memoria dei due magistrati con i quali avevano iniziato la loro nuova vita da collaboratori di giustizia, ma piuttosto perché avvertivano che in quei drammatici mesi del 1992-1993 lo Stato dimostrava per la prima volta di voler fare seriamente nella lotta a Cosa nostra. Così, i processi che sono nati da quelle inedite dichiarazioni hanno potuto addentrarsi nel terreno ancora inesplorato dei misteri di mafia. Una sentenza, emessa nei confronti del politico più noto della repubblica italiana, Giulio Andreotti, è arrivata ad accertare come avvenuti storicamente fatti che per il codice penale sono ormai prescritti. Non lo sono per la cronaca e per la storia.

La ricerca auspicata da Falcone e Borsellino resta comunque incompleta, anche perché non tutto sanno i pentiti, non tutto è stato possibile ricostruire e provare. Ma quella ricerca sembra non interessare più.

Ecco perché ogni cronista di Palermo ha continuato ad annotare le domande senza risposta sul proprio taccuino, perché le storie del passato hanno il sapore di questioni ancora attuali. «Chi sono i padroni di Palermo?», si chiedeva Pippo Fava, il direttore del periodico *I Siciliani*. «E' una domanda essenziale poiché essere padroni di Palermo non significa soltanto governare taluni giganteschi affari per migliaia di miliardi, ma per infinite, invisibili vie, governare anche lo sviluppo dell'isola e quindi del Meridione: per esempio, stabilire in quali banche debba essere depositato il pubblico denaro, e chi debba dirigere queste

banche». Così Pippo Fava scriveva 25 anni fa: «Essere padroni di Palermo – proseguiva – significa anche indicare quali funzionari meritino carriera per propiziare e garantire giganteschi affari di vertice; e via via, per spirali sempre più difficili e più alte e segrete, designare coloro i quali dovranno essere deputati, assessori, sottosegretari, ministri». Queste e altre riflessioni dei morti senza ancora verità e giustizia potrebbero essere state scritte anche ieri, restano di grande attualità. Non solo perché frutto di lucide analisi, che presagivano la sorte del Sud, prima assistita dai fondi della Cassa per il Mezzogiorno, oggi da quelli, ancora maggiori, dell'Unione Europea. Quelle riflessioni restano attuali perché continuano ad essere alimentate dalle domande che i familiari delle vittime non hanno mai smesso di rivolgere: sono domande senza più lacrime, ma piene di rabbia. Sono domande che dovrebbero essere annotate, insieme a tutte le altre, sotto ogni lapide che si trova a Palermo in memoria dei martiri della mafia: indicherebbero il percorso ancora da fare per la ricerca della verità, testimonierebbero che la città, l'intero paese, ha deciso finalmente di interrogarsi, senza più la retorica dei vuoti riti delle commemorazioni, che equivale al silenzio. Che equivale a dire, la mafia è solo storia del passato. E intanto, non si trova più nell'agenda dell'informazione e della politica. Se non per solenni annunci di nuovi aumenti di pena per il braccio militare dell'organizzazione mafiosa. Ma a poco servono per svelare quei segreti che sono ancora la forza dei grandi padrini finiti in carcere, la loro arma di proposta e di ricatto nei confronti degli insospettabili complici rimasti in libertà. Intanto, il silenzio cementa l'impunità, più passa il tempo e più risulta difficile ricostruire le prove rubate di quello che è ormai il più grande giallo italiano.

Guardando i contorni dei pezzi mancanti viene però da pensare che i mandanti su cui tanto indagarono Falcone e Borsellino non sono soltanto quelli che hanno deliberato ufficialmente il delitto nelle riunioni della commissione provinciale di Cosa nostra e poi hanno girato l'ordine ai killer. Sono anche quelli che hanno offerto buoni consigli ai padrini, o magari hanno proposto accorate analisi del contesto storico o del quadro politico, apparentemente senza mai trarne le conseguenze. I mandanti sono coloro che avevano previsto cosa sarebbe accaduto dopo ogni delitto. Probabilmente, hanno fatto molto di più. Avevano programmato per tempo le necessarie appendici del delitto, anche all'insaputa dei sicari e dei mafiosi che hanno ufficialmente deliberato il delitto.

Purtroppo, le indagini nei confronti dei mandanti e dei complici di Cosa nostra segnano il passo, soprattutto perché gli strumenti di ricerca assegnati a magistratura e forze dell'ordine si rivelano inadeguati. Ma anche questo in pochi lo ricordano. Le

statistiche ufficiali rassicurano piuttosto che Cosa nostra è ormai alle corde. L'illusione della vittoria è diventata una comoda certezza. E in molti continuano a stupirsi se l'ennesima operazione di polizia individua radicamenti o investimenti mafiosi al Nord Italia oppure all'estero. Nessuno sembra più ricordare le domande rimaste in tante indagini e in tanti articoli, che quegli investimenti avevano già segnalato negli anni Settanta. Anche quelle domande sono annotate nel diario dei cronisti di Palermo.